

4. La violenza nella famiglia con un figlio adolescente

di Paolo Sacconi

Rivista del Servizio di sostegno pedagogico della Scuola Media, no.17, marzo 1999, pag. 31-36

Il termine "violenza" si riferisce a una tendenza ad abusare della propria forza (fisica o psichica) in modo incontrollato e impulsivo; violenza indica anche una *"coazione fisica o morale esercitata da un soggetto su un altro così da indurlo a compiere atti che altrimenti non avrebbe compiuto"*. Lo stesso termine, dunque si riferisce ad una caratteristica individuale e ad una modalità di relazione; questo può aiutarci a capire come si possa verificare un atteggiamento violento nel contesto familiare, mentre la persona può apparire diversa al di fuori di esso.

Cercheremo di capire come il contesto familiare può facilitare l'espressione di atteggiamenti violenti ed il significato che tali comportamenti assumono per i vari membri del gruppo fino a rappresentare una caratteristica ineliminabile della personalità dell'uomo, e, al tempo stesso, un aspetto importante delle relazioni interpersonali, in particolare di quelle familiari.

Di questo si stanno occupando sociologi, psicologi, psichiatri; anche i mass-media hanno accentuato l'attenzione sul problema, evidenziandone la sorprendente frequenza anche in contesti apparentemente "normali".

Ricordo alcune affermazioni di Freud (1931) in una lettera ad Albert Einstein: *"Non c'è speranza di poter sopprimere le inclinazioni aggressive negli uomini... si può cercare di deviarle al punto che non debbano trovare espressione nella guerra"*.

E' una constatazione che possiamo confermare attraverso l'intera storia dell'umanità e le varie espressioni della civiltà dell'uomo, tutte segnate dalla presenza della violenza (o della reazione ad essa).

Una seconda osservazione va affiancata a questa: il comportamento violento verso le persone non è, in genere, un fenomeno individuale, ma richiede una reciprocità, una circolarità, una "collusione" da parte di uno o più individui coinvolti in un processo: difficilmente esiste, cioè, un violentatore senza un violentato (nel senso di una persona con una qualche propensione a subire una violenza). La violenza familiare, in particolare, non va considerata un fatto individuale, ma collettivo, "corale". La violenza isolata del singolo individuo riguarda, ovviamente, un fenomeno diverso ed ha forme e conseguenze diverse.

Riferisco qui di seguito, alcuni autorevoli contributi a questo tema.

Come premessa generale, si può affermare, con M. Palazzoli-Selvini (1989) che *"il bambino è attore, non solo ricettore passivo delle azioni altrui"*.

Chiarita questa dimensione "circolare" si afferma che *"le manifestazioni di trascuratezza, di violenza fisica o di abuso sessuale sono il segno di una patologia che investe il funzionamento globale della famiglia"* (Cirillo e Di Blasio, 1989). Nelle "famiglie maltrattanti" vengono osservati questi fenomeni ricorrenti:

1. presenza di legami irrisolti con le famiglie estese;
2. inserimento del figlio maltrattato all'interno del contrasto tra i coniugi;
3. evidenza di un ciclo ripetitivo dell'abuso (i genitori, spesso, sono stati abusati da bambini e sembrano rivalersi sui figli propri).

Vengono descritti quattro stadi del processo che conduce al maltrattamento.

- 1° stadio: Contrasto insanabile della coppia dei genitori che si relazionano con modalità sado-masochistiche (persecutore-vittima);
- 2° stadio: I figli si schierano dalla parte di uno dei genitori (in genere della vittima), coalizzandosi contro l'altro genitore;
- 3° stadio: Il figlio agisce in difesa di un genitore, contro l'altro;
- 4° stadio: I comportamenti del figlio vengono utilizzati per accuse reciproche di incompetenza da parte dei partners: uno dei due viene accusato di essere permissivo, l'altro autoritario. Il figlio sviluppa ostilità verso i genitori ed "istiga" al proprio maltrattamento.

Secondo Bowlby (1984) la rabbia è una risposta idonea a mantenere e proteggere rapporti specifici e vitali per l'individuo.

"Come risposta alla minaccia della perdita, ansia e rabbia vanno insieme"

"Gran parte della violenza disadattiva della famiglia... è una versione distorta e sproporzionata di un comportamento potenzialmente funzionale, in particolare il comportamento di attaccamento, da un lato, ed il comportamento di allevamento dall'altro".

La violenza viene vista come un modo inadeguato di esprimere l'angoscia di perdita e di separazione.

A. Bentovim (1995), infine, riprende la nozione del *"ciclo della violenza"*. Anche per questo autore *"più i genitori sono violenti con i figli, più quei figli lo saranno con i propri...Più i mariti sono violenti con le mogli, più la moglie lo sarà con i figli"*.

Il violento è incapace di controllare gli impulsi aggressivi perché scontento, irritabile, immaturo, spesso portato alla depressione. Alle caratteristiche di personalità si aggiungono fattori sociali e culturali (deprivazione economica e sociale): la violenza appare un tentativo di controllo di eventi negativi altrimenti subiti passivamente. Si descrivono tre tipi di rapporto tra genitori e figli:

- a) rapporti "evitanti": i genitori appaiono distanti, i figli reagiscono con indifferenza e apparente autosufficienza;
- b) rapporti "riattivanti": i genitori sono pieni di rabbia e di rancore, riproducono nei confronti dei loro figli esperienze traumatiche. Il comportamento normale del figlio appare come minaccioso, non controllabile: la punizione violenta è un mezzo di controllo più adeguato;
- c) rapporti "disorganizzanti": i genitori sono confusi, imprevedibili, contraddittori i figli sono del tutto disorientati. La violenza "orienta" i rapporti e ne permette il controllo.

Nel caso degli abusi sessuali si evidenzia che i normali contatti affettivi sono sostituiti da risposte sessuali (*"sessualizzazione delle relazioni interpersonali"*). Si può, altresì osservare un uso di risposte sessuali vittimizzanti per affermare potere e controllo sull'altro (*"sessualizzazione della subordinazione"*). Entrano in gioco alcuni meccanismi di difesa come l'identificazione all'aggressore o l'identificazione alla vittima oppure una controidentificazione alla impotenza della vittima.

Nelle famiglie con abusi sessuali, poi, si riconosce:

- a) particolare rigidità nelle convinzioni;
- b) mancanza di riconoscimento delle caratteristiche di personalità dei figli;
- c) concentrazione dei genitori su se stessi;
- d) instabilità generale e funzionamento affettivamente povero della famiglia e della coppia.

Prima di riportare qualche esempio significativo, vorrei concludere questi contributi ribadendo il rilievo - anche nella mia personale esperienza clinica - dell'esistenza di un "*ciclo familiare della violenza*" che si può così descrivere.

All'interno delle relazioni familiari si sviluppa e si cerca di realizzare una forma di possesso dell'altro che può assumere aspetti violenti in rapporto alla paura dell'abbandono, che, a sua volta, sostiene la ricerca del possesso. La paura dell'abbandono misura la violenza del desiderio di possesso dell'altro. Alla base del comportamento violento sta, dunque, un bisogno di possesso garantito dal controllo dell'altro, che la relazione violenta rende particolarmente evidente e "sensibile". Questo contributo corrisponde alla osservazione di Bowlby (1980), secondo il quale l'intensa possessività, l'intensa angoscia e l'intensa ira sono spesso collegate fra loro creando "circoli viziosi". La constatazione che un certo atteggiamento si ripete con una certa frequenza può avere rilevanza statistica, ma non può essere assunto come criterio unico di spiegazione del fenomeno: va considerata una "ipotesi di lavoro" creata dallo psicoterapeuta o dal sociologo, una "metafora" che può essere proposta alla famiglia come modello di funzionamento possibile in situazioni altrimenti incomprensibili per chi le vive. Questo spiega come mai si possano dare motivazioni anche assai diverse dello stesso fenomeno.

Vi parlerò ora di due casi clinici nei quali ricorrono rapporti violenti.

Il primo riguarda una coppia di coniugi sui 45 anni sposati da 20 anni e con un figlio di 18 anni. Sono inviati da un sacerdote con il quale la moglie collabora da tempo nelle attività parrocchiali. Con lui la donna si è confidata denunciando i periodici attacchi di violenza furibonda contro di lei da parte del marito, che, subito dopo, non sembra capace di darsene una ragione. Questi attacchi durano da anni, si sono accentuati dopo un gravissimo incidente sportivo subito dalla moglie, che ha rischiato una paralisi degli arti inferiori. Il marito, con frequenza all'incirca mensile, la aggredisce con estrema violenza mettendola a rischio di peggiorare le sue condizioni fisiche già precarie: più d'una volta è dovuta andare all'ospedale (accompagnata dal marito) dichiarando di essere caduta accidentalmente (in questo si può osservare una "complicità" della donna con la violenza del marito). Il marito aveva subito, in più occasioni, abusi sessuali da parte di un parente adulto dall'età di sei anni fino a dieci. E' un impiegato di commercio, irreprensibile nel suo lavoro, ma del tutto spaesato, senza amici e senza interessi al di fuori. Passa il suo tempo oziando, manifesta sentimenti di svalutazione e di rinuncia. Periodicamente ritorna a casa (dopo aver abusato di alcolici) e comincia a rimproverare la moglie per ogni inezia. La moglie, in modo del tutto ripetitivo, replica accusandolo di non avere iniziative, di essere passivo ed inerte. La discussione trascende, il marito aggredisce con violenza la donna, e l'episodio violento si placa quando lui si accorge che la moglie è indifesa, debole, impaurita, completamente nelle sue mani.

Non è difficile ipotizzare che quest'uomo cerchi di ricreare attivamente l'esperienza di subordinazione violenta da lui subita da bambino: si identifica all'aggressore, usando violenza alla moglie, e si identifica alla vittima, raccogliendo e aiutando la moglie debole e ferita.

Questo periodico recupero dell'esperienza infantile gli permette di controllare i desideri di sottomissione violenta che ogni tanto lo assalgono facendolo sentire in grave pericolo. La moglie interagisce e collude col marito perché, a sua volta, ripete l'esperienza di soggezione assoluta al proprio padre dispotico e, in più, può darsi una ragione del proprio handicap fisico: più comprensibile pensarlo provocato dal marito che prodotto da una disavventura sportiva. Gli episodi di violenza sembrano corrispondere, per entrambi, ad una inconscia esigenza di controllare - attraverso una riedizione attivamente "provocata" ed in qualche modo "giustificata" - esperienze vissute passivamente e altrimenti del tutto

inspiegabili. Entrambi sono ottimi genitori di un figlio diciottenne che sembra estraneo alla relazione violenta tra i genitori. Si può pensare che l'interazione esplicitamente violenta tra i genitori eviti il coinvolgimento del figlio nel processo violento.

Diverso è il caso della famiglia formata dal padre Diego, medico di 45 anni, dalla madre Carla, coetanea, insegnante, da Antonio, ventenne, studente universitario e Giorgio tredicenne. Il problema, come viene presentato dal padre, è il comportamento violento di Antonio, da sempre protestatario e oppositivo, specie nei confronti della madre che asserisce di aver sempre desiderato un *"rapporto perfetto"* con i figli, di confidenza assoluta e di collaborazione piena. Antonio non capisce come mai egli stesso tenda a diventare *"così villano e violento"*. Carla rinforza la colpevolizzazione del figlio ribadendo di essere allo stremo delle forze, che il figlio ha un rapporto difficile con lei, da sempre *"da quando aveva cinque mesi mi guardava torvo e ostile, si irrigidiva, mi rifiutava, non so perché"*.

Il padre conferma la versione di Carla con minore partecipazione emotiva, sottolinea soprattutto che *"Antonio rompe l'unità della famiglia, si rende inaccessibile, assente"*. Giorgio partecipa in silenzio, la madre dice che con lui è possibile intendersi su tutto. Giorgio si lamenta degli attacchi del fratello che lo accusa di essere troppo remissivo e di non opporsi alle *"provocazioni"* dei genitori ipercontrollanti. Antonio, molto dipendente dalla madre quand'era piccolo, ha sviluppato un atteggiamento di ribellione a lei in particolare, che lo ha portato a fare il contrario esatto di quello che si sentiva chiedere. Il padre è rimasto nell'ombra, *"lasciava fare"*. Ha cominciato ad intervenire quando, qualche anno fa, Antonio ha cominciato ad *"isolarsi, a fare come se non esistessimo"*. L'Antonio con cui Carla si è sempre scontrata, è, per vari aspetti, diverso dall'Antonio di cui si è preoccupato in modo crescente Diego. Per Carla, Antonio esprime da sempre un atteggiamento oppositivo che lei non ha mai potuto manifestare, dapprima perché oppressa da un padre autoritario, poi perché ostacolata da un suo modo d'essere fragile, bisognoso di attenzioni affettuose, alla ricerca di un rapporto armonico, senza tensioni (così sente il rapporto con il marito e, soprattutto, con il piccolo Giorgio. Nella storia di lei c'è un penoso segreto, che viene confessato con molta difficoltà. Durante l'adolescenza il padre ha avuto un disastroso tracollo economico per cui è fallito, si è progressivamente ritirato in se stesso, si è ammalato ed in poco tempo è morto.

La madre si è molto appoggiata a Carla, facendone il perno della sua vita; non vedeva con favore il fidanzamento con Diego e la colpevolizzava di ogni progetto autonomo. Quando, con grandi difficoltà, Carla comunica alla madre il proprio desiderio di sposarsi, la madre si chiude in un cupo silenzio. Tre mesi prima del matrimonio, una mattina esce di casa lasciando la porta aperta (un messaggio allusivo al progetto di separazione della figlia) e si uccide. Carla mantiene il programma di matrimonio, anche se lo vive come *"una colpa da espiare"*.

La nascita del primo figlio, anziché una gioia, diventa un'ulteriore occasione di colpa ed il figlio *"un agente della espiazione"*, un impedimento a realizzare la propria felicità. Come tale deve esserle ostile *"da sempre"*, oppositivo, deludente e aggressivo con lei (rivolge contro di lei l'ostilità che Carla nutre inconsapevolmente verso la madre che l'ha crudelmente punita uccidendosi). Antonio, come si è già sottolineato nel precedente contributo, realizza - agli occhi di Carla - la *"fantasia di inversione delle generazioni"*. Carla ha sofferto di crisi di emicrania che la costringono spesso a letto *"perché troppo violente"*; ha notato lei stessa che gli attacchi potevano essere, a volte, *"sostituiti dalle aggressioni e dagli scontri con Antonio"*. Antonio, dunque, entra nel suo dialogo interno tra la Carla ribelle ed oppositiva e la Carla bisognosa d'affetto e di relazioni armoniche. Esprime, anche a norme di Carla, l'ostilità di un figlio verso la propria madre. Per Diego, Antonio diventa un problema assillante soltanto nel momento in cui comincia a

manifestare - attraverso il rapporto con una ragazza, progetti di ricerca di un lavoro e di trasferimento in un'altra abitazione - un atteggiamento di maggiore autonomia che Diego percepisce come "*sparizione, distacco totale*". Egli stesso avverte in sé un contrasto netto tra il legame affettivo strettissimo con la moglie ed il lavoro e l'attività sportiva che vive come attività autonome del tutto separate. Antonio è, per lui soprattutto, la riproposizione di questo conflitto interno. Di recente ha cercato di entrare in camera di Antonio, che lo ha respinto sentendolo come un "controllore" della sua privacy. Diego non ha sopportato l'atteggiamento rifiutante del figlio e lo ha picchiato con forza chiedendosi subito dopo quali erano le ragioni di questa esplosione.

La violenza di Antonio (espressa o subita) è per Diego un modo per attenuare l'angoscia insopportabile del distacco. Giorgio subisce la violenza del fratello con un distacco rassegnato; in fondo si riconosce, in parte, nel desiderio di autonomia di Antonio, ma deve prenderne le distanze per non sentirsi in conflitto con se stesso (è Antonio che si emancipa, non lui, e questo lo fa sentire meno angosciato e diviso).

Finalmente arriviamo ad Antonio, "capro espiatorio" degli altri membri della famiglia. Si è sentito sempre molto spaventato della propria dipendenza dalla madre. Aiutato dall'atteggiamento "collusivo" (inconsapevolmente complice) dei suoi famigliari, ha sviluppato una caratteristica oppositiva che lo aiuta a sentirsi al riparo dal condizionamento controllante degli altri. L'oppositività è una garanzia rispetto alla dipendenza, la violenza sembra una risposta all'ansia di separazione ed alla delusione del bisogno di dipendere che Antonio può avere sperimentato soprattutto nel rapporto con la madre, a sua volta desiderosa di stabilire con lui un rapporto esclusivo, e, al tempo stesso, trattenuta dalla sua repulsione nei confronti di una persona che sentiva ostile e prevaricante. I suoi desideri di autonomia rafforzano il suo ribellismo: a questo punto sua interlocutrice non è più solo la madre. Anche il padre entra nell'area dei personaggi da cui prendere le distanze in quanto portatore dell'angoscia di distacco (che è molto forte in Antonio); anche Giorgio viene messo in guardia riguardo la propria dipendenza dai genitori ("*ruffianeria*" secondo Antonio). Gli episodi di violenza consentono ad Antonio di circoscrivere la propria dipendenza possessiva a quei momenti durante i quali ottiene la "collaborazione" di Carla che vi ritrova elementi di "espiazione" e la conferma di un insuccesso come madre (se fosse felice si sentirebbe aggressiva nei confronti della propria madre) e di Diego (che si ritrova realizzato il desiderio di un controllo contro la paura di disgregazione e di indifferenza).

Perché chiedono un aiuto ora "*come famiglia*"?

Prima Antonio aveva avuto colloqui individuali con uno psicologo, senza esito.

L'equilibrio emotivo dei vari membri della famiglia non era intaccato dalla ribellione violenta di Antonio; anzi, come abbiamo visto, essa era un perno insostituibile di quell'equilibrio. Difficoltà ancora maggiori sono intervenute in rapporto all'evoluzione personale di Antonio che tende ad accentuare i progetti di autonomia, sollevando con maggior vigore il sentimento di ribellione violenta, la sua contro-dipendenza dai genitori; in rapporto alla minore frequenza di attacchi emicranici di Carla, che la rendono ancor più insofferente della violenza protestataria di Antonio (vorrebbe prenderne maggiormente le distanze dentro di sé; da qualche tempo sta interrogandosi sulla necessità di mantenere il rapporto "espiatorio" con la propria madre) in rapporto ad un aumento del bisogno di Diego di sottrarsi al condizionamento emotivo dell'angoscia di separazione (non sopporta le "freddezza" di Antonio, ma anche l'esigenza di "*stare in pace, di fare di più le nostre cose*"); in rapporto, infine, con la possibilità che Giorgio si avvicini all'età del conflitto adolescenziale tra la sua mitezza rassegnata e la possibilità di ribellione finora "delegata" al fratello. Lo sviluppo dei due ragazzi, dunque, minaccia l'assetto emotivo centrato prima sulla ribellione arrabbiata di Antonio; la violenza era un importante elemento di garanzia e di equilibrio per tutti, e la sua possibile riduzione è la nuova inconsapevole minaccia che

pende sulla famiglia (Carla tende a sentirne meno il bisogno, Diego si sente minacciato dalla "freddezza estranea" dei propri desideri di autonomia, Giorgio teme di confrontarsi con i propri desideri di ribellione, Antonio teme che il sottrarsi al suo "ruolo" gli tolga ogni riferimento emotivo con i suoi famigliari). In questa famiglia la violenza è una specie di "denominatore comune" che acquista, poi, significati diversi per i singoli membri: tutti fanno riferimento al comportamento violento di Antonio (che è quindi un elemento unificante tuttora insostituibile), e ciascuno intende questo comportamento in modo diverso, adattandolo al proprio equilibrio psichico. La violenza all'interno della famiglia con membri adolescenti, non si differenzia, nella sostanza, da quella che si rintraccia in famiglie in altri stadi del proprio "ciclo vitale". Può variare nella forma e nell'intensità, soprattutto in rapporto all'acuirsi dei conflitti psichici dei ragazzi ed al riverbero di questi su ciascuno dei genitori.

Un comportamento sconcertante per i genitori può essere, per esempio, quello di Antonio che - in forme meno esasperate - può essere riscontrato di frequente: il ragazzo si ribella, spesso con violenza. Questa ribellione contiene un appello, una provocazione per uno o entrambi i genitori che, sentendosi chiamati in causa, reagiscono con una intensità sorprendente ed inattesa per loro stessi. Il figlio sviluppa inconsapevolmente dentro di sé un conflitto tra i desideri di rendersi indipendente e (inconfessabili) desideri di mantenere legami di dipendenza dai genitori. Per esprimere i primi disubbidisce, tende a gettarsi in imprese spericolate (spesso per negare la paura delle novità); di fronte ai desideri di dipendenza reagisce con vergogna e rabbia (riconducibile, a sua volta, ad una reazione aggressiva alla minaccia di separazione). I genitori si coinvolgono soprattutto se la protesta e la rabbia del ragazzo assumono significati e valenze personali che rendono molto difficile "oggettivare" il comportamento del figlio e riportarlo a difficoltà relative alla sua crescita. Di qui il "circolo vizioso" di cui la famiglia di Antonio è un esempio estremo.

Da quanto abbiamo visto, è evidente soprattutto una caratteristica dell'adolescente (che peraltro si ritrova in altri "passaggi" della vita psichica: l'innamoramento, il puerperio, ecc.). Di fronte alla crisi rappresentata dal passaggio di un assetto psichico ad un altro, il rimaneggiamento adattativo delle risorse emotive può comportare una momentanea regressione a modalità che utilizzano piuttosto il "mettere fuori" su altri aspetti di sé non desiderati, con un processo inverso a quello operato dal bambino. La progressiva internalizzazione lascia il posto ad una nuova esternalizzazione, che comporta la manipolazione, il coinvolgimento dell'Altro, sollecitato a rendere più credibile e "convincente" la esternalizzazione.

La propensione ad un rapporto improntato alla violenza (fisica o psichica) non può essere del tutto eliminata dalle relazioni familiari in nome di una improbabile "riconciliazione". Un'importante risorsa di ciascuno è il rendersi consapevoli di questi sentimenti, cercando di dare a questi un significato riferito alla propria persona e meno tenacemente attribuito agli altri.

In questo modo si può sperare, con Freud, di *"deviare le inclinazioni aggressive al punto che non debbano trovare espressioni nella guerra"* (familiare).